

MONDIALITÀ Da Crema alla Tanzania: un gruppo di volontari opera in una struttura che ospita più di cento orfani

Nel villaggio che regala speranza

La storia di generosità di Antonio Riboli, della moglie Emanuela e dei loro amici inizia però sul Cammino di Santiago

di **Eugenio Lombardo**

Antonio Riboli con sua moglie Emanuela; Aldo, il fratello di Antonio, e infine Sergio. Un gruppo di cremaschi che si adopera, insieme a tanti altri volontari provenienti da diverse zone dell'Italia, per il Villaggio della speranza, che si trova a Dodoma, capitale della Tanzania, sorretto dal bresciano don Vincenzo Boselli e dalla religiosa romana, suor Rosaria Gargiulo, entrambi della Congregazione Preziosissimo Sangue di Gesù. È poi vero che le cose più belle avvengono, almeno talvolta, per le strade più impensate, verrebbe qui da dire per i Cammini. Antonio ed Emanuela si trovavano lungo quello di Santiago, nel settembre 2006, quando strinsero amicizia con alcuni bresciani. Accadde un equivoco: appreso che lui faceva il falegname, i bresciani cominciarono a bofonchiare che uno con quelle competenze proprio gli mancava, che di lui ci sarebbe stato bisogno come il pane. Antonio si stupì: «ma a Brescia non avete falegnami, chiese?» Ma i bresciani, che erano tutti volontari del Villaggio della speranza, intendevano riferirsi lì, in Tanzania: in quella struttura che già ospitava più di cento bambini orfani, tutti sieropositivi.

Antonio, siete partiti subito?

«Il tempo di sistemare alcune cose, e prima con mia moglie abbiamo frequentato un corso, promosso dalla diocesi di Crema, per coloro che intraprendono un cammino missionario, per quanto come volontari. Ci è stato molto utile».

Perché?

«Spesso, quando si arriva in luoghi diversi dai nostri, che sembrano magari tecnicamente meno evoluti, anche solo nell'approccio al lavoro, si tende ad imporre la nostra mentalità. A volerli sostituire totalmente alla gente del posto. Ma non funziona così. Ci è stato anzi spiegato che dovevamo essere noi ad adattarci a loro anche se, nella falegnameria, usavano metodi di trent'anni prima. Alla fine, sono stati i tanzaniani a cambiare noi, e il nostro modo di guardare alle cose della vita».

Come è stato il primo impatto con la Tanzania?

«Stucchevole. Guardavamo le case



di fango, la gente che dormiva sdraiata per terra, sul ciglio della strada, di fianco ai venditori ambulanti e, subito dietro, una vegetazione sublime, un Paradiso terrestre di naturale bellezza».

Com'è stata l'accoglienza al Villaggio della speranza?

«Intanto si tratta di una realtà incredibile. Con mia moglie abbiamo fatto pure un'involontaria gaffe: ci fermammo in un negozietto di fiori acquistando una boungaville quale omaggio per la suora. Ma, arrivati al Villaggio, ci accorgemmo che i tanti vialletti interni erano completamente adorni di questo fiore, c'erano migliaia di boungaville! La suora ci spiegò che i bambini per crescere bene hanno bisogno della bellezza: fiori e colori, oltre che buona igiene ed alimentazione».

Chi vi ha maggiormente colpiti?

«Sicuramente suor Rosaria e don Vincenzo. Hanno una fede speciale. Incrollabile. Se per il bene di quei bambini desiderano realizzare una cosa, vi riescono, partendo dal nulla. Credono nella Provvidenza, e vi si affidano totalmente. Il primo nucleo del Villaggio nacque grazie ad una donazione che Papa Giovanni Paolo II diede alla suora dopo avere ricevuto una sua lettera».

Che tipo è don Vincenzo?

«Un sacerdote che si è riversato anche su altre esperienze: fa l'agricoltore, il veterinario, il viticoltore, l'allevatore, ha persino realizzato un incrocio tra vacche di razze diverse, riuscendovi e riscuotendo apprezzamenti. Adesso ha 73 anni, ma è sempre instancabile. E poi è un uomo molto aperto:



Dall'alto Antonio Riboli, gli amici Sergio e Claudio con don Vincenzo Boselli, suor Rosaria Gargiulo e ancora don Vincenzo al Villaggio della speranza di Dodoma in Tanzania

lui non guarda alla fede degli altri, ma alla voglia di rimboccarsi le maniche. Mio fratello Aldo è cresciuto in oratorio, eppure nella sua esperienza al Villaggio era molto sodale con un altro volontario, Marcello, cresciuto in terra toscana alla Casa del Popolo: l'altruismo non guarda alle provenienze».

Voi cosa avete fatto, in particolare?

«I lavori, in quella realtà, sono davvero infiniti. La struttura è di cinque ettari, divisi in due zone da due ettari e mezzo ciascuna. È quindi in continua evoluzione, o si aggiungono cose, oppure occorre fare manutenzione per quelle esistenti. Anche mio fratello Aldo come elettricista è stato estremamente impegnato, perché la corrente elettrica non era in sicurez-



za e mancavano molti allacciamenti, non c'era neppure quello per lo scaldalatte, per dire. Aldo per i bambini era un eroe: vedere una lampadina che si illuminava aveva per loro qualcosa di magico. Lo stesso nostro amico Sergio, lui nelle sue esperienze pregresse lavorava all'ufficio tributi, poteva cioè non essere in grado di fare cose pratiche, eppure dovevi vedere quanto da fare aveva e come si prestava per ogni cosa. Sai qual è la verità?».

Quale?

«In missione ti viene voglia di darti da fare. Il Villaggio ha circa novantina di dipendenti, tra educatori, giardinieri, meccanici, infermieri, addetti alla lavanderia, assistenti ai più piccolini non an-

cora autonomi. Ma le cose da fare restano innumerevoli».

Come stanno i bambini a livello di salute?

«Quando arrivano sono davvero in condizioni precarie e difficili. Si tratta di orfani, respinti dagli altri loro famigliari che hanno paura di contrarre il virus dell'Hiv. Al Villaggio della speranza vengono sottoposti alle prime cure. La suora riceve i medicinali dall'ospedale Bambin Gesù di Roma, la malattia viene tenuta sotto controllo, i bambini gradualmente rifioriscono. Sempre il don e la suora hanno promosso un dispensario, esterno ma attiguo al Villaggio: almeno tremila persone l'anno vengono visitate. La figura del medico qui è molto importante, ogni tanto arriva qualche specialista dall'Italia: verso i temi della salute e della prevenzione delle malattie c'è molta cura».

Cosa fanno nella struttura i bambini?

«Intanto studiano. Il Villaggio aveva già da tempo una scuola materna ed una elementare. Adesso sono state realizzate pure le classi superiori, sino a quelle che corrispondono al nostro liceo, ma sono esterne seppure attigue al villaggio, e vi giungono studenti da tutta la capitale. Lo scopo è stato quello di evitare che il Villaggio fosse sì una bella struttura ma ghettizzata: il ciclo continuo di studi ha invece promosso l'integrazione, senza che la malattia dei bambini sia stata mai motivo di emarginazione».

Ma al di là della scuola, come vivono i bambini?

«Non appena in grado di mangiare e camminare autonomamente, sono inseriti in nuclei famigliari dedicati, in quanto vi sono piccole case famiglie all'interno della struttura, con genitori affidatari stipendiati: sono ospitati sino ad una decina di bambini per nucleo».

E le loro prospettive quali sono?

«L'obiettivo di don Vincenzo e suor Rosaria è quello di restituirli alla società civile. Qualcuno resta al Villaggio. Si cerca di procurare loro un lavoro affinché possano avere una loro personale autonomia. Il primo bambino che fu accolto, oggi è il responsabile della panetteria. Don Vincenzo ha costruito delle casette di fronte alla struttura: alcuni vanno a vivere lì. Ci sono bambini che, divenuti grandi, hanno intrapreso l'Università. Al Villaggio della speranza è sempre un nuovo giorno. ■